

Raiuno

ritorna sul palcoscenico. Domani sera alle 22,10 prima puntata di «Tutto il mondo è teatro» Un viaggio con Vittorio Gassman nel pianeta prosa

Intervista

al regista georgiano Robert Sturua, a Bologna per portare sulla scena l'«Eugenij Onegin» Storia di un codice d'onore che spinge a gesti folli

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

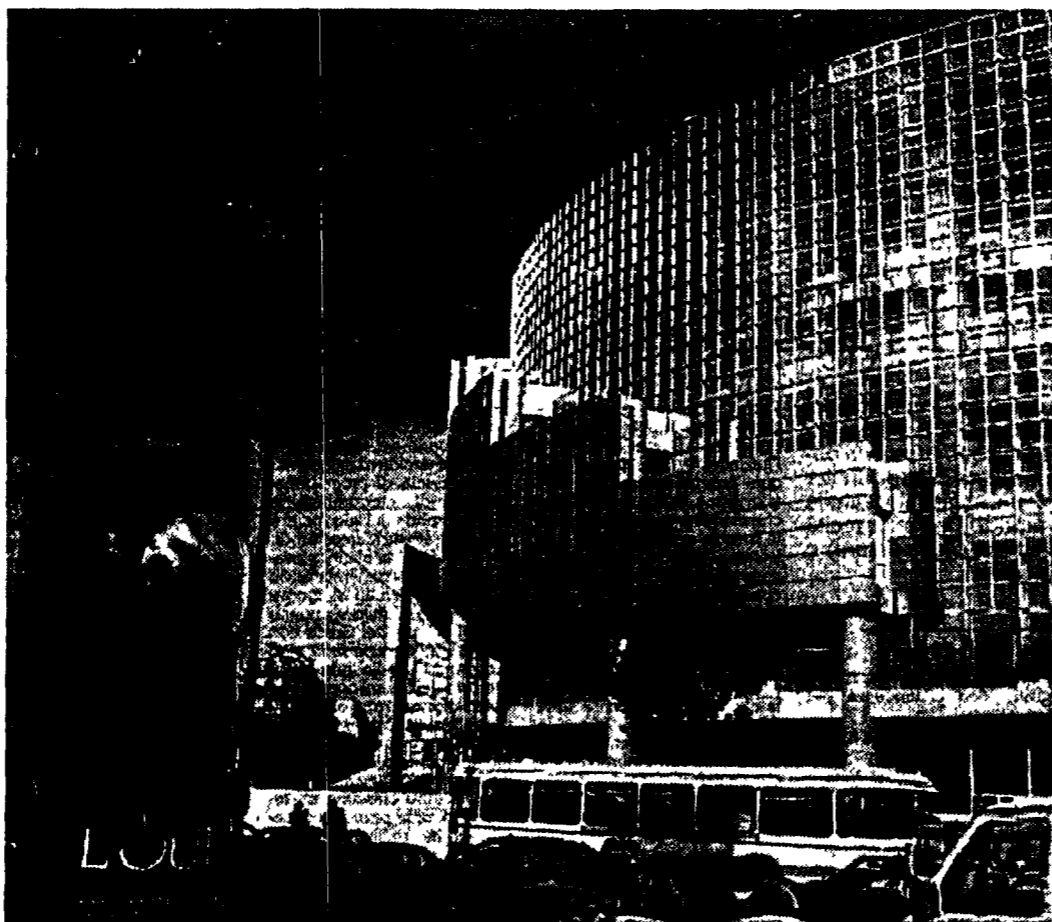
La crisi dell'abbondanza

Viaggio in Europa /4 A Parigi gli investimenti per la cultura non mancano, ma servono nuovi progetti

FILIPPO BIANCHI

PARIGI. Il luogo comune racconta che, nella cultura, a governo progressista corrisponde generosità di investimenti e alta considerazione, mentre, a governo conservatore, corrisponde penuria di mezzi e maciata ostilità. Chissà perché, poi... Se l'equazione è giusta, comunque, la Francia dovrebbe essere il paradiso degli intellettuali, dopo quasi un decennio di presidenza socialista. In effetti, tornando dalle Isole Britanniche, il Centre Pompidou sembra un luogo ben vivo, a paragone del Barbican o di South Bank, lugubri cattedrali nel deserto londinese. Basterebbe da solo, con i suoi 24.000 visitatori giornalieri, a consacrare Parigi capitale culturale del Vecchio Continente (per la verità, anche solo dare una scorsa ai suoi programmi basta a farsi venire un discreto mal di testa...).

E tuttavia fonti autorevoli riferiscono di uno stato di salute precaria della più monumentale istituzione parigina. Guardando l'edificio - certo bisognoso di restauro - ciò risulta sicuramente vero: parebbe che alla qualità della progettazione non sia corrisposta adeguatezza di materiali. Ma sbriciando «dietro le quinte» le cose non vanno meglio. Il desiderio di autonomia dei quattro dipartimenti si fa sempre più pressante. Pesa ancora lo storico conflitto fra la concezione del direttore - iniziale del Mnam, lo svedese Pontus Hulten (informata all'ideologia dell'arte integrata nel tessuto urbano, realizzata in strutture trasparenti e assenti di pareti), e quella del direttore attuale, Dominique Bozo, assai più convenzionale. Un contenzioso fra «conservazione e progresso» di contenuto eminentemente culturale, che nega in pieno il luogo comune enunciato all'inizio, essendo tutto interno a personalità di area socialista. Se poi si considera che Hulten, ex-eminenza grigia del coté progressista, venne nominato dal governo conservatore, la contraddizione diventa palese... L'Ircam è circondato da molti malumori alimentati da buona parte del mondo estraneo all'entourage di Pierre Boulez. Ma Boulez, si sa, è un grande artista. Il quale, per di più, andò a conquistarsi fama in esilio. Logico che nei suoi confronti si sia radicato qualche complesso di colpa.



L'imponente profilo della nuova Opéra Bastille di Parigi, simbolo dell'era di Mitterrand

I labirinti del Centre Pompidou

PARIGI. Vale la pena ricordare come funzionano i quattro dipartimenti in cui si articola il Centre Pompidou. La Biblioteca (Bpi) è indubbiamente quello con la più esplicita vocazione di «servizio» per i cittadini, ed anche il più frequentato, con i suoi 13.000 visitatori al giorno. Questo dipartimento gestisce anche le sale dedicate all'attualità, che sommano oltre 3-4.000 presenze. Il Centre de création industrielle (Cci) è impostato in maniera assai dinamica: non come «collezione» ma un'interrotta serie di mostre, sempre assai seguite, e spesso realizzate in collaborazione con altri dipartimenti. Più complicate le vicende del Museo nazionale d'arte moderna (Mnam) e dell'Istituto di ricerca musicale (Ircam). Il primo, che conta anch'esso una media di 3-4.000

visitatori, ha subito una continua modificazione dell'assetto interno, a seconda degli orientamenti del direttore di turno: allestimento e rimozione di pareti e pannelli per disporre i quali, ogni volta, sono state chiamate personalità della statura di Gae Aulenti. L'Ircam è in pratica un monumento al suo direttore Pierre Boulez, ed è ovviamente anche il settore del Pompidou che raccoglie meno pubblico. Non certo quello che consuma meno risorse. Anzi. L'estensione dell'edificio recentemente realizzata da Renzo Piano è un gioiello architettonico, e come tale è costata. Ci sono poi i vari servizi - fra cui quello editoriale, assai prestigioso, e quello audiovisivo - che dipendono direttamente dalla direzione generale.

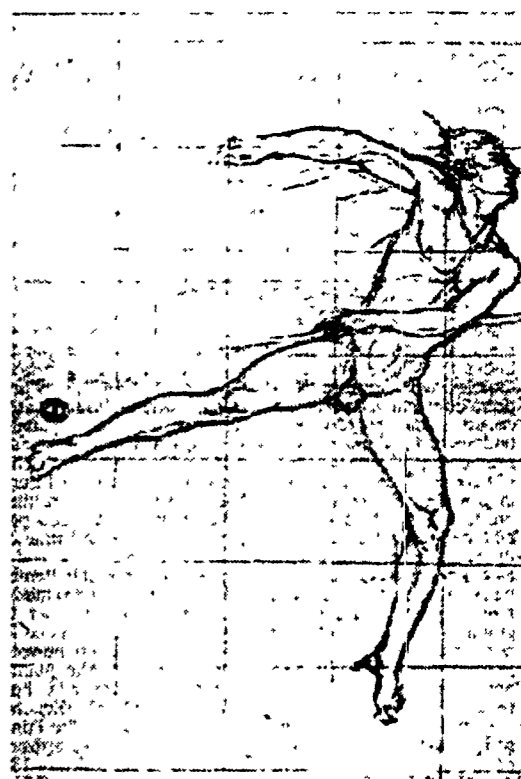
nella Parigi degli anni 80 la fioritura che era lecito attendersi. Nulla di paragonabile alla primavera cinematografica della pur misera Gran Bretagna. Eppure c'è un ministero che ha piena consapevolezza della necessità di una «rinascita europea». Eppure l'amministrazione municipale, non foss'altro che per competizione politica, si impegna con altrettanta

volontà. Eppure le strutture di produzione e distribuzione sono molte, ottimamente organizzate, e talmente ben nutrite che, pur disponendo delle migliori fonti d'informazione, non si riesce nemmeno a quantificare la somma di denaro investita (ma il discorso è generale: come si fa a chiedere quanto costa un complesso come quello della Villette? È una domanda stupida...). Lasciando fuori la cultura di conservazione, i Teatri di più sicuro prestigio, come lo Châtelet o il Théâtre de la Ville, sono punti di riferimento imprescindibili per i maggiori personalità del mondo. Per non parlare dell'imponente decentramento parigino, che sfoggia iniziative con la reputazione del Théâtre di Bobigny, di Banlieu

talenti. C'è qualcosa di nuovo nel campo della danza, a cominciare dal giovane Jean-François Duroure e da Mathilde Monnier, che, ad esempio, testimonia una saggia volontà di rapporto più fecondo fra coreografi e musicisti, collaborando con l'ottimo Louis Sclavis. In campo teatrale personaggi come Jean Jourdeuil e Jean-François Peyret (che hanno in scena un magnifico «De rerum natura» a Bobigny) non possono essere definiti altro che geniali. Manca semmai il «fermento», quella sensazione di sforzo collettivo, di «movimento», che caratterizza le migliori epoche creative.

Alla domanda «che c'è di vitale oggi a Parigi, una redattrice dell'influente rivista Actuel risponde: «Il rap». E forse proprio il labirinto delle musiche extra-academiche e inter-etniche è l'ambito in cui questa città - per tutto il corso del decennio - è stata un grande laboratorio. Paradossalmente è anche quello col quale gli enti pubblici faticano di più a rapportarsi. Al jazz, che di queste musiche è l'antesignano, hanno applicato strutture rigide (quasi l'Orchestre National du Jazz) che mal si conciliano con la sua indole formale instabile e in divenire. Nel confronto delle varie «jazz music, rap, rap e quant'altro mantengono un atteggiamento diffidente, dovuto non solo al loro naturale sconfinamento verso l'area commerciale.

Forse la presenza di templi faraonici quali il Centre Pompidou è troppo ingombrante? Forse ormai la sostanza del consumo culturale è quella che passa per i media, e qualsiasi politica verso le arti influenza solo marginalmente il grande pubblico? Viene da domandarsi allora perché nel riaspetto dell'emittenza televisiva la preoccupazione del governo sembra essere stata spesso quella di «non interferire». E perché al Pompidou non esista un dipartimento arti audiovisive, ma solo un piccolo postale sulla «world art». Iniziative considerate rivoluzionarie, ma che in fondo erano un tardivo adeguamento alla prassi culturale di un secolo che non ha certo aspettato gli anni Ottanta per decretare l'era della comunicazione, la babelica linguistica e la fine dell'eurocentrismo. Di sicuro a fronte dell'ostinato avventurismo degli edifici (chissà cosa non farebbe oggi M. Hulten...) pare essersi affievolita la tradizionale passione per le sorti future dei linguaggi. In attesa di ulteriori delucidazioni...



«Eroe morto», uno dei disegni di David esposti a Firenze

Arte di fine secolo I disegni francesi da David a Bonnard

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANO MILIANI

FIRENZE. Persino alla sfrontatezza si può arrivare per gradi e non al primo colpo di pennello. Tant'è vero che la donna in uno dei disegni di studio per l'Olympia raffigurata da Edouard Manet appare più morigerata rispetto alla versione finale che imbestialta tanto i primi critici e spettatori. La figura femminile su carta, che nuda rimane ma con la coscia destra leggermente alzata, non guarda negli occhi il visitatore, non ostenta quell'aria quasi di sfida che una mente maschile difficilmente accetta di buon grado. Questo studio, s'intende, non è l'unico che condurrà il pittore alla versione conclusiva del quadro. Eppure incuriosisce, perché aggiunge qualche informazione sulla genesi di quel dipinto. Chi lo voglia vedere da vicino non ha che da visitare la mostra Da David a Bonnard, in corso nella Sala d'arme di Palazzo Vecchio a Firenze fino al 17 febbraio (aperta tutti i giorni tranne il lunedì dalle 10 alle 19), successiva selezione di disegni dell'800 e primo '900 francese provenienti dalla sterminata collezione della Biblioteca nazionale di Parigi.

Gran parte di questi fogli vengono esposti per la prima volta in assoluto. Una primizia, quindi. Selezionata. Tra Gabinetto delle stampe, Fondo del dipartimento delle stampe e altri pezzi sparsi la collezione della Biblioteca parigina ammonta infatti a circa 60 mila disegni. Non tutti d'arte, perché ne fanno parte progetti architettonici (li stanno molte opere di Boullée e Lequeu) e disegni scientifici. Ora l'Istituto ha deciso di portare allo scoperto una porzione di questo materiale. L'impresa aveva avuto un suo avvio con una recente mostra delle incisioni degli impressionisti ad Aosta. Adesso è toccato a una cartellata con un centinaio di pezzi, tra disegni su carta, volumetti di schizzi, opere preparatorie e opere già compiute, scelti da François Fossier, della Biblioteca nazionale. Suddivisa in cinque fasi, la mostra inizia a cavallo tra XVIII e XIX secolo con David (uno studio per I funerali di Patrolo), Proudhon e il classicismo cui seguono nomi altisonanti: Ingres, Delacroix, Gérault. Volendo fornire un riassunto dell'arte francese dell'800, Da David a Bonnard comprende concede molto spazio al paesaggio nella «Scuola di Barbizon», a Millet, Corot, Théodore Rousseau, passa per Rodin, include una parodia di parata di Daumier, ritratti intimisti di donne di vita viste da Toulouse-Lautrec, Degas, su su fino a un paio di pastelli eseguiti da Bonnard. Manet ha l'onore di avere nove pezzi esposti, tra cui un micidiale acciaccato sotto una sedia e un ritratto di Edgar Allan Poe. Un altro scrittore figura nell'elenco, ma in veste di autore: Victor Hugo infatti è esposto l'acquello di una veduta di città, immaginaria quanto si vuole ma che rammenta una Parigi tenebrosa e vagamente gotica. Velle prebaltiche, governosamente racheuse in vetrine, sono i quadri di Ingres e Delacroix. Il carnet del primo, di età giovanile e comprendente 73 schizzi, è aperto alle pagine con un giovane muscoloso dal tratto frastagliato. Del volume di Delacroix è visibile uno studio, efficace in tutta la sua drammaticità con Dante e Virgilio sulla barca che li traghetta all'Inferno. Sono quadri che verrebbe voglia di sfogliare pagina dopo pagina: è giusto resistere, ma la tentazione è forte.

Un libro parla di questo nuovo, misterioso monumento del neolitico. Non sono previsti scavi per portarlo alla luce

Trovata una Stonehenge più grande e romantica

In un libro recentemente uscito in Inghilterra si parla dell'esistenza di una seconda Stonehenge, più grande, affascinante, misteriosa. Uno straordinario monumento del neolitico. Non è previsto però nessun lavoro di scavo per portarlo alla luce. Si trova sotto il villaggio di Avebury. Ne parliamo con l'autore del libro, Andrew David, che lavora per la English Heritage (Italia Nostra inglese).

ALFIO BERNABEI

LONDRA. È molto più grande di Stonehenge: dimensioni e risale più o meno allo stesso periodo - tardo neolitico, prima età del bronzo (1800-1400 prima di Cristo) - ma il monumento che rimane in gran parte nascosto sotto il villaggio di Avebury non diventerà mai una seconda Stonehenge. «Non ci sono scavi in corso, né sono previsti in futuro. Tutto ciò che possiamo fare è di impedire ulteriori danni

del 1700 che si parla del monumento di Avebury come del «compagno di Stonehenge», di interesse non inferiore e di uguale mistero circa le sue origini e funzioni. «Era quasi certamente un luogo religioso dove si svolgevano riti sacri. La mia opinione è che si trattava di cerimonie legate alla fertilità», dice David. «La struttura è più complicata di quella di Stonehenge. Abbiamo tre cerchi concentrici formati da pietre, uno quasi intatto e di tale vastità che circonda praticamente il villaggio, mentre gli altri sono stati in gran parte distrutti. Prima che ci si rendesse conto dell'importanza del luogo, la gente usava tagliare le pietre per utilizzarle nella costruzione di muri o di case. Il danno è stato considerevole». Visivamente le pietre che emergono

alla luce non possono essere paragonate col monumento di Stonehenge che si presenta più piccolo e raccolto, chiaramente identificabile come una specie di tempio. Inoltre la peculiarità di Stonehenge è quella di avere pietre che fanno da supporto ad altre pietre in foggia di travi, cosa che non esiste ad Avebury. Chiedo a David se ciò significa che Avebury non diventerà mai famosa e meta di turisti come Stonehenge. «Dipende dai gusti», risponde, «personalmente ritengo Avebury di carattere più misterioso e romantico di Stonehenge. Il fatto che ci si trovi davanti ad un monumento meno definito per l'occhio ed in gran parte ancora sotto terra, ha per me e per molti visitatori una sua speciale attrattiva».

David si è occupato dei rilievi geofisici che hanno incluso osservazioni aeree ed hanno permesso per la prima volta di identificare la parte della struttura del monumento invisibile all'occhio. E essenzialmente in questo che consiste la principale novità di questi ultimi anni di ricerche culminate con la pubblicazione di un libro che è destinato a rimanere fra le mani di specialisti (costa 60 sterline, più di 120 mila lire). È possibile che English Heritage sia contenta che Avebury rimanga relativamente nell'ombra rispetto al monumento di Stonehenge intorno al quale è divampato lo scandalo del parcheggio quasi adiacente alle pietre neolitiche che deturpa l'ambiente, anche se è in parte sotterraneo, mentre gli scontri che due volte all'anno avvengono fra centinaia di «hippies» e polizia fanno titolo in prima pagina sui giornali. Da tempo immemorabile alcune sette che si dicono di discendenza druidica hanno inscenato cerimonie dentro o intorno a Stonehenge per celebrare i solstizi del 21 giugno e 21 dicembre, ma negli ultimi dieci anni si è sviluppato un singolare fenomeno di migliaia di «hippies» che in tali occasioni si danno raduno nei pressi del monumento costringendo la polizia ad intervenire. Lo scorso anno ci sono stati diversi feriti quando centinaia di poliziotti in assetto antiguerriglia hanno cercato di bloccare tutte le strade di accesso. L'associazione Necl, che protegge le libertà civili, ha poi criticato sia la polizia che la English Heritage sostenendo che i

Advertisement for 'Campo' magazine, featuring the title in large letters and a list of authors and topics including 'Moderno e postmoderno (questione)', 'Luperni, Cataldi, Leonetti, Colonetti, Mascitelli, Krisinski, Dombroski, Jervis, Bonomi', 'Etnobiologia (testi di ricerca): Portères, Barrau, Gourou, Boiteau, Haudouart, Fiorani', 'Dalla Cee, arti', 'Pomodoro, Gregotti, Restany - Arbasino, Argan', 'Poeti: Mark Di Suvero (Usa)', 'Dalla Palestina: Rappazzo', 'È uscito il Numero-progetto (pp. 108), 1990-91, in vendita nelle Librerie Feltrinelli ed altre.', 'Redazione a Milano: B. Cepollaro, A. Colonetti, E. Fiorani, F. Leonetti, E. Mari, C. Martignoni, E. Mascitelli, A. Pomodoro, G. Sassi', 'Sede: F. Leonetti, 21 Ripa Ticinese, 20143 Milano (tel. 02/5811317 fax, c/o Studio Pomodoro, 89401303)', 'Piero Manni Editore, Lecce e Milano'